

Bernardo Bernardi
Università di Roma "La Sapienza"

La parola e il concetto di cooperazione, così come di sviluppo, solamente negli ultimi decenni sono entrati nel vocabolario della lingua corrente, italiana e non italiana, con accezioni peculiari di gergo del tutto nuove. Il riferimento semantico di tali accezioni si rapporta alle condizioni economiche e sociali dei paesi del Terzo Mondo. Dopo la seconda guerra mondiale la situazione coloniale sembrava restare ancora intatta, mentre, in realtà, già subiva una radicale trasformazione per il semplice fatto che i governi coloniali si andavano ponendo in una diversa prospettiva la cui logica finale sarebbe necessariamente sfociata nell'autonomia e nell'indipendenza dei paesi governati. La diversa prospettiva poneva l'interesse dei popoli coloniali come primario dovere dell'amministrazione coloniale al di sopra dello sfruttamento a favore dei paesi dominatori. Raggiunta l'indipendenza, i nuovi stati non tardarono a cercare modi di aggregazione per affermare e sostenere, al confronto degli antichi dominatori, le proprie esigenze di autonomia ed insieme il bisogno di essere aiutati nel soddisfare tali esigenze. Nasce in tal modo il concetto di Terzo Mondo.

Al di là di ogni retorica, pienamente comprensibile nel periodo della conquista dell'indipendenza, la condizione economica dei nuovi paesi non veniva affatto migliorata dall'indipendenza, ne mutava piuttosto i termini e ne acuire il bisogno per più incisivi interventi. Tra gli Stati indipendenti e i precedenti dominatori permaneva, d'altra parte, un certo nesso genetico, perché l'organizzazione statale su cui poggiava l'indipendenza proveniva in eredità diretta dai dominatori coloniali. Di conseguenza esisteva una responsabilità morale da parte di questi di non abbandonare a un destino difficile e imprevedibile i propri parti. Si trattava, in ogni caso, di un rapporto del tutto diverso perché non si inquadrava più in una situazione coloniale. Il superamento di quest'ultima importava una nuova condizione di parità tra gli Stati degli antichi dominatori e dei paesi assurti all'indipendenza. Il mutamento cau-

sato dal riconoscimento dell'indipendenza alle ex colonie fu veramente radicale. Segnò una tappa storica: la parità tra Stati implicava uguaglianza giuridica e piena autonomia politica nei rispettivi rapporti. Il periodo immediato dopo la proclamazione dell'indipendenza fu segnato da un'abbondanza di progetti di sviluppo presentati ai nuovi Stati non solo dagli antichi dominatori, primi tuttavia in tale esibizione, bensì da ogni altro Stato appartenente alla fascia dei paesi ricchi o, comunque, desideroso di intervenire a favore dei nuovi paesi. È in tale fase che il concetto di sviluppo assume un diverso valore semantico. E sulla scia di quel termine anche il concetto di cooperazione si connota di nuove assonanze. In realtà, il fenomeno che si andava sviluppando e che veniva espresso con le nuove accezioni di sviluppo e di cooperazione non nasceva improvviso con la proclamazione dell'indipendenza: esso costituiva lo svolgimento concettuale e pratico di rapporti preesistenti ma che venivano modificati, e che effettivamente bisognava modificare, a causa del nuovo contesto politico.

La diversa prospettiva dei governi coloniali impostasi nel dopoguerra premetteva, come accennato, l'interesse delle popolazioni locali quale obiettivo dell'azione amministrativa. Attorno agli anni '50, sotto lo stimolo di un tale atteggiamento, si andò affermando un indirizzo nuovo, se non proprio un movimento, interno alle amministrazioni coloniali che si denominò *community development*: sviluppo comunitario. Le iniziative sorte in quel torno di tempo furono molte, d'ordine pratico e d'ordine teorico. Chi scrive era ancora, in quegli anni, studente *post-graduate* all'università, e ricorda con viva memoria diversi seminari, programmati lungo tutto un anno accademico, dal titolo specifico "*community development*". Il motivo ispiratore era il desiderio di far nascere dall'interno della comunità locale la coscienza e il bisogno dello sviluppo. Gli intenti si svolgevano soprattutto al miglioramento del tenore di vita in rapporto allo sviluppo tecnologico, che nei paesi europei usciti appena dai disastri della guerra stava determinando i vari "miracoli economici", ma che nei paesi coloniali trovava uno sbocco di mercato quanto mai proficuo.

Nonostante tutta la buona volontà e l'onestà delle intenzioni dei sostenitori del *community development*, questa idea si basava su un presupposto concettuale del tutto improprio, se non errato, e implicava una certa contraddizione di principio.

La contraddizione derivava dal fatto che, mentre si intendeva far sorgere dall'interno della comunità la coscienza del bisogno e l'iniziativa alla partecipazione, l'una e l'altra venivano importate

dal di fuori e, in un certo senso e talvolta, nonostante tutto, imposte dall'alto d'imperio. L'inesattezza del principio derivava, invece, da una percezione falsa del senso comunitario locale: il volerlo suscitare era come presupporre che esso non esistesse. Nulla di più inesatto. L'appartenenza etnica, fosse essa legata alle strutture della parentela o all'adesione a una dinastia monarchica o a qualunque altra forma politica, era tutt'uno con la partecipazione comunitaria. Non era tanto il senso di comunità e di partecipazione che avevano bisogno di impulso, quanto la percezione che il miglioramento del modo di produzione e l'introduzione di nuovi strumenti tecnici non si ponevano in contraddizione con la tradizione culturale ed erano le premesse necessarie per lo sviluppo moderno.

Le aporie concettuali che intaccavano le iniziative di *community development* furono gravi e costituirono un serio impedimento alla loro attuazione pratica. Non tutto, però, fu negativo. In realtà, nel suo insieme, il movimento di *community development* costituì una premessa importante per una più corretta impostazione dei rapporti con le popolazioni locali che la successiva indipendenza politica rese perentoria. Una prima utilità fu nella più esatta percezione della realtà comunitaria con caratteristiche proprie ad ogni gruppo locale. Un altro aspetto assai positivo, che favorì gli sviluppi successivi, fu l'apporto degli antropologi. La loro conoscenza delle strutture sociali locali si rivelò preziosa e fu determinante là dove le iniziative di sviluppo comunitario ebbero esiti positivi.

Purtroppo, nella fase di crisi di passaggio tra la situazione coloniale e l'indipendenza, l'immagine degli antropologi e dell'antropologia in generale risultò assai appannata. L'antropologia e gli antropologi furono accusati di asservimento al potere coloniale e, in ogni caso, si ritennero interessati soltanto allo studio del passato, refrattari alla novità dell'indipendenza e dei cambiamenti che essa importava. Si trattava di accuse emotive e superficiali motivate dalla degustazione euforica della prima indipendenza. Oggi, accuse del genere non sono più ripetute e gli studiosi stessi – mi riferisco, per esempio, a storici africani come B. A. Ogot – riconoscono che c'è stata molta esagerazione. Le ricerche antropologiche, al di fuori di condizioni politiche e militari proibitive, sono in ripresa. D'altra parte, furono proprio gli antropologi i primi, e assai spesso gli unici, a mettere in luce la validità delle strutture sociali delle comunità locali, e a sostenere il loro diritto al riconoscimento di una propria cultura e di una propria autonomia sociale. Attraverso i loro scritti gli antropologi diffusero una conoscen-

za più esatta della realtà comunitaria dei popoli coloniali e creano le premesse culturali per l'azione dei politici verso l'indipendenza. In definitiva, dalle iniziative di *community development* si comprese che qualunque progetto di sviluppo presupponeva una conoscenza adeguata dei sistemi sociali locali per far sì che la partecipazione della gente all'attuazione dei progetti fosse consapevole e, possibilmente, spontanea.

Purtroppo, non è detto che una tale lezione sia stata assorbita dai nuovi operatori. Quando, in seguito alla indipendenza, si andarono definendo i nuovi progetti di sviluppo e i propositi di cooperazione, si partì con proporzioni di grandiosità del tutto irragionevoli. Anche in tal senso, l'esperienza dell'immediato dopoguerra avrebbe dovuto essere di insegnamento. Avrebbe dovuto bastare ricordarsi dei fallimenti di progetti come quello gigantesco del *groundnut scheme*. La novità della situazione avrebbe dovuto, comunque, consigliare più prudenza.

Bisogna indubbiamente riconoscere che la proliferazione di progetti di sviluppo proposti ai paesi di nuova indipendenza era il segno evidente di un nuovo atteggiamento e costituiva di per sé un fenomeno significativo a conferma della diversa situazione indotta dall'indipendenza.

Nei decenni che seguirono agli anni '60 l'avverarsi funesto di cataclismi, di siccità, di epidemie, di fame diede al coinvolgimento degli Stati ricchi e ai volontari della cooperazione un senso di responsabilità e, insieme, di urgenza. Ci fu come una gara per aiutare i paesi poveri. Ingenti somme furono assegnate dai governi e dai privati per il soccorso delle popolazioni colpite e per il finanziamento di progetti volti a creare delle infrastrutture consolidate, tali da superare la condizione endemica di urgenza.

Di fronte alle proporzioni così vaste delle somme assegnate e dei progetti avviati, disillude e sorprende l'esiguità dei risultati ottenuti e, soprattutto, la precarietà delle realizzazioni.

La narrazione e la descrizione del fallimento di molte iniziative e dell'abbandono di impianti importati con la certezza del successo sono divenute parte abituale, pressoché banale tanto sono ripetitive, di ogni relazione sulle attività di cooperazione. La delusione per l'immane spreco è motivo di grave preoccupazione e di scoraggiamento. Oggi, non v'è più l'entusiasmo dei primi anni, anche se il volume della cooperazione, nel suo insieme, è ancora straordinario.

Del tanto spreco si cercano, ovviamente, le ragioni. Chi è dalla parte della cooperazione tende a riservare la responsabilità sulla

corruzione dei politici e sulla refrattarietà delle genti locali. Non entreremo nella prima delle accuse: il problema della corruzione dei politici è, purtroppo, un male diffuso e gli scandali sono nella cronaca di tutti i giorni. Ci interessa, invece, la seconda giustificazione, ossia la refrattarietà delle genti locali al mutamento. Un'asserzione del genere è troppo superficiale e facile perché non riveli da sé sola un valore implicito morale. In realtà una tale dichiarazione rivela un'insufficiente conoscenza e percezione della dinamica culturale, tanto che i responsabili più attenti della cooperazione non la fanno più propria. Al contrario, essi chiedono lumi agli antropologi. La domanda di informazione antropologica non è mai stata così diffusa e sentita come oggi.

Ed ecco il punto essenziale. È veramente in grado l'antropologia di rispondere a tanta attesa e di soddisfare l'esigenza di conoscenza che la sottende?

Per rispondere a una tale domanda, occorre subito dire che l'antropologia non è la panacea di tutti i mali. Può aiutare a spiegare la stessa corruzione dei politici, ma non è sufficiente per eliminarla. L'antropologia può essere, invece, assai efficace per comprendere e valutare il contesto culturale, e si vuol dire chiaramente il contesto umano, dentro cui la cooperazione intende operare. Ma qui occorre precisare ancora, rendersi conto cioè, degli strumenti che l'antropologia è in grado di offrire.

La comprensione e la valutazione del contesto culturale portano alla conoscenza e alla scoperta delle potenzialità esistenti nelle singole comunità e dei modi possibili per tradurre in atto tali potenzialità.

Si avverta, peraltro, che ogni contesto umano è, in un certo modo, autonomo, come ogni individuo è irripetibile nella sua personalità. Non esistono, pertanto, schemi fissi precostituiti *ad omnia*, applicabili in ogni circostanza e condizione. L'antropologia non propone, né offre, ipotesi preformulate, se non l'unica e, cioè, che ogni individuo e ogni gruppo adeguano alla realtà del momento le forme istituzionali e le norme sociali della loro tradizione. Si adattano alle possibilità. È in tal senso che la cultura, ossia il modo di vita degli esseri umani, è concepita dagli antropologi come un fenomeno dinamico: fluisce e non è mai statico.

Lo studio dell'antropologia insegna a scoprire la dinamicità delle singole comunità e dei singoli individui, insegna cioè a capire le ragioni dell'adattabilità alle situazioni concrete e a cogliere il mutamento culturale e sociale nel momento stesso del suo divenire.

L'apporto dell'antropologia allo studio dei progetti e ai modi della cooperazione è del tutto peculiare e, proprio perché tale, è essenziale. Non si tratta semplicemente di acquisire delle conoscenze etnografiche, quelle che si esauriscono nella descrizione più o meno superficiale delle connotazioni delle tante popolazioni con cui un cooperante viene a contatto. La preparazione antropologica deve fornire l'abilità a saper vedere. Non è facile cogliere gli elementi dinamici di un contesto culturale e sociale. Bisogna aver occhi per vedere.

Un cooperatore o, comunque, un realizzatore di progetti non lavora nel vuoto; egli si trova di fronte individui appartenenti ad una struttura culturale e sociale ereditata da una propria tradizione rivissuta giorno per giorno nell'applicazione alla situazione del momento. L'abilità antropologica consente di individuare le potenzialità che sono nelle premesse della tradizione e che rivivono nella personalità dei singoli. Non esistono comunità ripetitive l'una dell'altra, anche se l'apparenza superficiale potrebbe indurre a crederlo. Né esiste individuo che sia effettivamente uguale a un altro, anche se di formazione comune.

Tutto ciò significa che ogni progetto non può essere studiato e preparato in astratto ed anche se i suoi termini sono del tutto tecnici, esso non può non tener conto che la sua realizzazione interessa una popolazione e degli esseri umani e ne modifica la vita e i rapporti. La diversità delle situazioni umane esige, pertanto, necessariamente una flessibilità mentale per applicare un qualunque progetto ad un contesto sociale specifico. Ed è tale flessibilità che le conoscenze di fondo dell'antropologia possono contribuire a far maturare nella conoscenza dei progettisti e nella preparazione dei operatori.

La preparazione antropologica porta, dunque, a conoscere l'essere umano – ogni individuo – operante all'interno di istituzioni sociali specifiche e capace (è questo l'intento delle iniziazioni educative scolastiche e non) di innovare le norme di comportamento nel rispetto delle tradizioni avute o, comunque, senza rinnegarle.

Solo se l'antropologia riesce a dare una preparazione del genere, tale da fornire consapevolezza e insieme duttilità pratica relativamente alle comunità locali, può servire a rendere la cooperazione più realistica, rispettosa e più efficiente.